

L'esperienza coloniale italiana può essere scherzosamente (ma non troppo) racchiusa in un proverbio: "chi tardi arriva, male alloggia". Il motivo è semplice: nata ufficialmente il 17 marzo 1861, si spinge oltre i propri confini solo nel 1882, quando oramai tutta l'Africa e l'Asia, i due Continenti presi in possesso delle Potenze europee, erano già stati tutti colonizzati. E il risultato non è stato, alla fine, molto favorevole perché sono state conquistate delle colonie faticando più del previsto. Ma in cosa consiste il "colonialismo", che caratterizzò il tardo Ottocento europeo? Innanzitutto bisogna parlare prima di "imperialismo", successivamente di "colonialismo", anche se uno non esclude l'altro.

L'imperialismo rappresenta la capacità di uno Stato di imporre la propria influenza e la propria forza su una Nazione e su un popolo (più debole), mentre il colonialismo è l'effettivo controllo di una Nazione sui popoli più deboli e sulle loro Nazioni, tramite l'uso della forza e l'imposizione (forzata) della sovranità. L'imperialismo nasce nella seconda parte del XIX secolo, mentre il colonialismo ha radici più lontane, ebbe inizio già nel tardo Quattrocento con le prime scoperte geografiche da parte degli europei nelle Indie e nelle Americhe grazie a Cristoforo Colombo, Ferdinando Magellano e Vasco da Gama, le cui scoperte favorirono l'inizio dell'importazione in Europa di spezie, materie prime e metalli preziosi. Questo tipo di colonialismo quattrocentesco è di carattere "espansivo" verso le nuove Terre scoperte, mentre quello ottocentesco è "di conquista" e capitanato dalla Gran Bretagna, con al seguito diversi stati Europei, dalla Francia alla Germania, dal nostro Paese al piccolo Belgio. I motivi che spinsero verso il colonialismo furono di natura politica (maggior prestigio internazionale, maggior colonie in possesso), economica (trovare nuove materie prime per le industrie nazionali), commerciale (nascita di nuovi mercati dove vendere i propri prodotti nazionali) ed ideologica (superiorità europea sugli Stati colonizzati sotto tutti i punti di vista).

Soprattutto la motivazione economica è stata quella più influente, perché gli europei vedevano nelle Nazioni colonizzate una grossa riserva di risorse carbo-siderurgiche che riuscivano a soddisfare pienamente il fabbisogno interno. Africa ed Asia furono nuove terre di lavoro e di vita. Per molti storici e studiosi il colonialismo può essere complementare alla Seconda rivoluzione industriale. Per questo motivo fu visto come epocale: il Vecchio Continente diventava il centro nevralgico del Mondo.

Si assistette a miglioramenti della tecnologia per i mezzi di trasporto e per la comunicazione, fu aperto lo stretto di Suez (1869) consentendo uno sbocco verso i mercati di Africa e Asia favorendo gli scambi, portando ad una concorrenza ampia ma agguerrita con le altre Potenze europee.

Le cause dello sviluppo del colonialismo sono state molteplici: l'aumento della popolazione europea (che non poteva allargare i suoi confini nazionali), l'importazione di materie prime presenti nei nuovi possedimenti per soddisfare i bisogni interni, alla volontà di allargare i propri confini nazionali in Stati dove poter imporre il proprio potere politico, economico e sociale. E' errato parlare di beneficenza verso le popolazioni sottomesse, ma è giusto il contrario.

La data di riferimento è il 1870: quell'anno nacque il *Reich* tedesco, si perfezionò l'Unità d'Italia, l'impero austro-ungarico entrò nella sua fase decadente, la Seconda repubblica francese entrò in crisi ma, soprattutto, ci fu una profonda crisi economica e per "curarla" furono alterati i rapporti internazionali. Lo sviluppo del colonialismo si inserì provvidenzialmente in questo scenario internazionale.

Questa situazione ha portato vantaggi e svantaggi alle Potenze europee: dalla possibilità di immigrare nella colonia e avere profitti, all'espansione commerciale, nonché amministrare e difendere il nuovo territorio, al fatto di combattere contro gli indigeni locali in scontri non preventivati. I colonizzati videro in pochi anni cancellati i loro stili di vita e la propria tradizione (primitivi in alcuni casi), anche se poterono contare sulla possibilità di essere difesi ed aiutati dal punto di vista sanitario, difensivo, dell'istruzione e dell'uso delle nuove tecnologie esportate. Gli Stati colonizzati furono conquistati ed i confini, soprattutto quelli desertici furono realizzati a colpi di "riga e squadra" e furono istituiti, secondo i casi, colonie (amministrate direttamente dal Paese colonizzatore) e protettorati (colonizzati sì, ma guidati da un politico nazionale lasciando intatte le istituzioni, ma la politica estera e la difesa erano controllate dallo Stato colonizzante).

E pensare che i primi movimenti colonizzatori nacquero per puro spirito missionario ed esplorativo, grazie a celebri viaggiatori inglesi come David Livingstone, Richard Burton e John Speke e l'italo-francese Pietro Savorgnan di Brazzà. Nonostante ciò in pochi anni questo spirito fu accantonato per fare spazio all'uso della forza, soprattutto nell'Africa centrale, dove le popolazioni indigene di matrice arcaica furono culturalmente spazzate via dai colonizzatori europei, con scontri violenti: mentre gli inglesi furono molto rispettosi (salvo il

caso indiano), Francia e soprattutto Belgio usarono mezzi molto brutali per imporre il proprio credo, nell' "Africa nera". Ciò è stato dovuto al fatto che l'Africa maghrebina e l'Asia erano più organizzate e più tradizionali e subirono in maniera pacifica la colonizzazione, mentre all'opposto l'Africa centro-meridionale che subì la forza e le trasformazioni imposte dagli europei dal punto di vista sociale, tecnologico, religioso e linguistico, spazzando via secoli di tradizioni, riti e credenze. I Paesi maghrebini, più ricchi e guidati da un forte spirito religioso, subirono in maniera meno intensa ed invasiva rispetto al resto dell'Africa, soprattutto quella centrale, organizzata in tribù animiste, cacciatrici e primitive. Infatti questi ultimi subirono in maniera molto peggiore la colonizzazione, anche perché erano poveri ma ricchi di materie prime, soprattutto il Congo, forse lo Stato che sopportò nel peggiore dei modi la colonizzazione, perché sfruttò la popolazione e le proprie ricchezze. Se al termine della guerra franco-prussiana, l'Africa era colonizzata per 1/10, nel 1900 era a 9/10. Caratteristica fu la colonizzazione intrapresa da Inghilterra e Francia: la prima fu verso nord-sud, la seconda verso ovest-est. Notevole fu la guerra anglo-boera (1899-1901) tra gli inglesi e le popolazioni di origine olandese prime colonizzatrici dell'Africa meridionale che si videro sfrattate dagli inglesi. I boeri emigrarono verso nord e costituirono gli Stati di Orange (1845) e di Transvaal (1852), proseguendo successivamente verso Nord. Non appena Londra seppe che quei territori erano ricchi di diamanti e di oro, furono inglobati annessi alla Gran Bretagna, ma mantennero uno status di autonomia che portò Orange, Transvaal e Colonia del Capo ad unirsi nell'Unione africana costituendo, anni dopo, la Repubblica Sud Africana. Importante fu il congresso di Berlino (1884) tra le Potenze europee, organizzato nella capitale dello Stato emergente nelle conquiste coloniali, la Germania, il quale sancì le sfere d'influenza in Africa di ogni Stato europeo, l'istituzione di un diritto internazionale "sull'Africa", la segnalazione di ogni nuova conquista a tutte le altre Potenze che non doveva coincidere, o superare, la sfera di un'altra.

### ***Rubattino, Abissinia, Crispi, Adua: inizia l'avventura***

In un Mondo diviso tra i maggiori Stati europei, il nostro Paese come si organizzò? L'Italia purtroppo era nata da pochi anni e, quando Inghilterra e Francia facevano incetta di colonie, doveva ancora scegliere la capitale e assettarsi in via definitiva e per questo motivo l'era delle conquiste territoriali era partita in ritardo rispetto agli altri Stati. A dire il vero nacquero tardi anche Belgio e Germania (1830 e 1871), ma in pochi anni queste riuscirono a dire la loro in Africa.

Una delle cause, diciamo "geografiche", del colonialismo è stata la costruzione del canale di Suez, il quale aprì uno sbocco non solo commerciale, ma anche politico, all'Europa sull'Africa e che diede nuova linfa vitale al Mediterraneo, in crisi a partire dall'inizio della scoperta delle nuove rotte verso l'oceano Indiano ed Atlantico. L'Italia entrò nella campagna coloniale tramite l'allora Primo ministro Benedetto Cairoli, che decise di buttarsi nella mischia. Sarà poi Francesco Crispi, rappresentante della Sinistra storica, a dare un valore alla colonizzazione in Africa.

A dire il vero, il primo a gettare le basi non è stato un politico, bensì un armatore genovese, Raffaele Rubattino, il quale acquistò il 15 novembre 1869 l'area della baia di Assab, in Abissinia (l'odierna Eritrea), tramite l'opera missionario-esplorativa di padre Giuseppe Sapeto (arrivato negli anni Trenta del XIX secolo in Africa orientale): l'area cadde nel dimenticatoio per oltre dieci anni e fu rivenduta al Regno d'Italia per 416mila lire. Così il 13 marzo 1870 fu piantata per la prima volta la bandiera italiana fuori dai confini nazionali. Sarà la città di Massaua il punto di partenza dell'avventura coloniale italiana in Africa, il 5 febbraio 1885. Il territorio era abitato da anni da diverse tribù sottoposte al controllo di egiziani (zona settentrionale del mar Rosso), sultani ed emiri (Zanzibar e Harar). Massaua entrò nel Regno d'Italia nel 1890 ed il primo governatore fu il generale filo-crispino Antonio Gandolfi.

### ***Le battaglie africane. Eritrea italiana.***

Interessante è stata la situazione dell'Etiopia. L'Etiopia era divisa in due parti, controllate dai negus (re), Giovanni IV e, soprattutto, Menelik II. Dopo una serie di accordi con i capi tribù ed una serie di vittorie molto importanti in favore dell'Italia, alla morte di Giovanni, Menelik si auto-proclamò negus unico, creando non pochi grattacapi all'esercito italiano.

Il 26 gennaio 1887 l'esercito sabaudo subì un massacro a Dogali contro le forze di Giovanni IV, in cui perirono oltre 500 giovani militari, tra cui anche il capo della spedizione, il tenente colonnello Tommaso de Cristoforis,

fatto che portò all'apertura di un feroce dibattito interno sulla vera necessità di avere delle colonie e sui costi di gestione di questa attività.

Dal 2 maggio 1889 l'Eritrea divenne una colonia italiana tramite il trattato di Ucciali, ritenuta una farsa per il *negus* eritreo perché, nella traduzione del trattato, il Paese del Corno d'Africa diventava un protettorato, mentre in italiano era ufficialmente una pura colonia e avrebbe dovuto riconoscere l'Eritrea come colonia italiana.

Per quattro anni Menelik sopportò questa presa in giro, ma dal 1893 iniziò a ribellarsi: scoppiò la guerra italo-eritrea, iniziata con l'occupazione della capitale Massaua.

Da gennaio le truppe italiane guidate dal generale Barattieri cominciarono a spingersi verso la Regione del Tigre, al confine con l'Eritrea e nel dicembre successivo scoppiò la guerra. Lo stesso Barattieri entrò in conflitto con il Primo ministro Crispi perché il primo non voleva assolutamente un conflitto inutile poiché considerato impari, mentre il Capo del Governo lo volle assolutamente, vedendo la disparità di forze ed attrezzature in campo, prevedeva una vittoria sul velluto. Già il 7 dicembre si segnalava la pesante sconfitta italiana di Amba Alagi e la successiva occupazione di Macallè, ma la sconfitta più pesante fu la battaglia di Adua (1 marzo 1896) che l'Italia perse miseramente, cosicché Menelik poté tornare da vincitore ad Addis Abeba. Nella battaglia perirono oltre 5mila militari italiani. A seguito di ciò Crispi dovette rassegnare le dimissioni da Capo del Governo e gli succedette Antonio di Rudinì, pacifista ed anticolonialista della Destra storica.

Il conflitto terminò con il trattato di Addis Abeba (ottobre 1896), dove l'Italia dovette riconoscere l'indipendenza eritrea e furono sanciti i confini tra Etiopia e la stessa Eritrea. Per la prima volta dall'inizio del secondo colonialismo, una Nazione europea usciva sconfitta contro un esercito resistente africano. L'Etiopia divenne comunque italiana e nel 1900 Asmara divenne la capitale.

### ***Da protettorato a colonia: il caso della Somalia***

L'Italia capì che l'unico luogo in Africa dove poter conquistare il "posto al sole" era il Corno d'Africa, la parte orientale del Continente che è bagnata dal mar Rosso.

Il nostro Paese ci mise gli occhi già dal 2 ottobre 1869, grazie all'allora Presidente del Consiglio Luigi Menabrea che riuscì a strappare un accordo per l'acquisto della piccola parte di costa, mentre nel 1885 Crispi si accordò con il sultano di Zanzibar per avere sul territorio somalo un protettorato che durò dal 1889 al 1905, quando Mogadiscio divenne una colonia italiana.

Il territorio somalo fu molto ambito poiché oltre all'Italia, anche Gran Bretagna e Francia si mossero diplomaticamente per la conquista dell'area: nel 1886 la parte centro-occidentale divenne protettorato di Somaliland, mentre nel 1892 nacque la Somalia francese, a nord, divenuta successivamente Gibuti. L'anno successivo l'Italia ottenne anche la parte meridionale del Paese. Fino al 1908 dovette sostenere una serie di scontri con le popolazioni locali, ma grazie, all'aiuto degli ascari, le milizie indigene del Corno d'Africa, anche il Benadir divenne italiano e furono tracciati i confini con l'Etiopia.

Si può affermare che la Somalia è stata la prima, e vera, colonia italiana senza spargimenti di sangue, anche se successivamente si capirà che fu un insuccesso economico in quanto era un Paese molto povero.

### ***Non solo Africa, ma anche Cina: la colonia italiana di Tietsin***

La Cina, insieme al Giappone, gli Stati Uniti e la Russia sono stati gli unici Grandi della Terra (di allora) a non aver espresso il desiderio di voler colonizzare una parte di Mondo. Inoltre la loro lontananza dall'Europa protesse questi Paesi dalla colonizzazione, grazie anche al fatto di essere Stati chiusi. La Cina, l'Impero Celeste, era l'unico ad avere rapporti commerciali con gli inglesi per quanto concerneva l'acquisto dell'argento che non era pagato, ma barattato con l'oppio, una droga prodotta nella colonia India. Questa droga ebbe effetti devastanti sulla popolazione cinese tanto da far infuriare l'allora Imperatore Qing che bloccò tutte le navi inglesi dirette a Canton.

L'Inghilterra intervenne e combatté due "guerre dell'oppio" (1839-1842; 1856-1860), vincendole in maniera sanguinaria. Questi scontri scateneranno l'ira dei cosiddetti "boxers" cinesi, una setta segreta con esponenti della "Società di giustizia e concordia" fortemente contraria alla presenza delle forze europee. La rivolta fu sradicata dagli europei con l'aiuto di Giappone e USA nel 1900. Questi fatti sancirono la suddivisione della

Cina in piccole colonie controllate dalle Potenze vincitrici e Hong Kong diventò una colonia inglese. E in tutto questo, l'Italia? Il nostro Paese intervenne militarmente insieme ad altri sette Paesi europei e partecipò alla rivolta. Gli europei vinsero e questi si spartirono la Cina in percentuali pari alla grandezza del contingente inviato.

In base al trattato di pace del 7 settembre 1901 l'Italia ebbe una concessione su una minuscola parte di Tientsin per puri scopi commerciali pari al 5% dell'area, 46 ettari di una zona ricca di saline e bagnata del fiume Hai-Ho. A capo del territorio, che l'Italia mantenne fino al 1943, fu posto il console Cesare Poma.

### ***Tripoli bel suol d'amore. Libia italiana.***

Dalla disfatta di Adua il sogno coloniale italiano entrò in letargo, visti gli scarsi risultati ottenuti e le altre cose più importanti a cui pensare all'interno del Paese. L'occasione si ebbe nel 1911, con Capo del Governo Giovanni Giolitti che sfruttò l'ennesima tensione diplomatica tra Francia e Germania per il possesso (protettorato) del Marocco.

L'Italia nel 1902, grazie ad un accordo con la stessa Francia, riuscì ad avere il via libera per un futuro interesse in Libia, l'unico Paese africano a non essere ancora stato colonizzato. Il motivo, anzi i motivi, su questa scelta delle Nazioni europee di non averla ancora occupata era semplice: era una Nazione povera, uno "scatolone di sabbia", senza falde acquifere utili all'irrigazione e le carestie erano all'ordine del giorno, senza contare le forti epidemie di colera che colpirono in serie il Paese. Ma i motivi più importanti erano di tipo politico e morale: distorcere l'opinione pubblica dai fatti nazionali con le prime crisi sociali ma soprattutto uno spirito di rivalse e la voglia di ricominciare da zero.

La guerra durò poco meno di un anno (28/11/1911-18/10/1912) ed il conflitto si estese dal maggio 1912 anche verso lo stretto dei Dardanelli e Rodi, scatenando anche la pressione dei Paesi balcanici che mal sopportavano l'oppressione ottomana. La guerra contro gli ottomani vide schierati 34mila soldati capitanati dal generale Caneva, mentre Istanbul ne dispose solo 4mila. La Libia era l'unico Paese africano disponibile da colonizzare, per gli ottomani un baluardo da conservare.

La prima città a cadere fu Tobruk, mentre in appena otto giorni Tripoli era già caduta sotto il fuoco italiano (5-11 ottobre). Successivamente venne conquistata Bengasi, capitale della Cirenaica (18 ottobre). Fino al febbraio 1912 ci fu una serie di vittorie italiane, senza però riuscire a sfruttare la debolezza avversaria.

Già a gennaio si parlò di pace, che arrivò il 18 ottobre 1912 a Losanna. Il motivo fu semplice: dall'apertura del fronte egeo, l'esercito italiano riuscì ad accerchiare gli ottomani i quali il 19 maggio si arresero, dopo appena sette giorni di combattimenti. L'Italia dalla pace di Losanna ottenne le dodici isole delle Sporadi, chiamate "Dodecaneso". Per sottolineare il successo venne anche pubblicata la celebre canzone patriottica di Gea della Garisenda, "A Tripoli", meglio nota come "Tripoli bel suol d'amore".

### ***Inizia la Grande Guerra. Fine del colonialismo. Un ragionamento.***

Nel giugno 1914 scoppiò la Prima guerra mondiale ed il colonialismo subì una battuta d'arresto quasi definitiva. Con l'avvento del fascismo questo riprenderà nell'ottobre 1935 con la seconda campagna in Africa Orientale, ma oramai la situazione era diversa rispetto al passato: il 9 maggio 1936 l'Etiopia cadde e nacque l'Impero coloniale italiano.

Fino all'assassinio dell'imperatore Francesco Ferdinando, l'Italia non uscì del tutto vincitrice dalla campagna coloniale: lo score segnava tre colonie di bassa importanza, mentre Stati nati durante l'epoca delle guerre d'Indipendenza italiane, Belgio e Germania, ebbero un ottimo "posto al sole", senza contare le potenti Francia e Gran Bretagna.

I motivi del mancato successo "totale" del nostro Paese sono da ricondursi a tanti fattori. Innanzitutto il nostro colonialismo è stato diverso da quello esercitato dalle altre Nazioni europee, le quali si "sfogarono" usando troppa violenza ed una forte dose di aggressività, ma questo può essere considerato uno svantaggio. L'Italia, una piccola Potenza, non usò mai la forza (al contrario di come avvenne con la campagna fascista), ma anzi subì anche una beffa con lo "schiaccio di Tunisi" del maggio 1881 attuato dalla Francia in merito al possesso del Paese maghrebino su cui Roma aveva messo gli occhi già dal 1868. Questo fatto fu la base per la firma dell'alleanza dell'Italia con Germania ed Impero austro-ungarico (la Triplice, 20 maggio 1882), poiché un'alleanza con Francia e Inghilterra era impossibile (anche se la storia dirà poi l'opposto).

E' stato un colonialismo episodico e maldestro, caratterizzato da momenti nei quali l'Italia si ritrovava a volte pesantemente sconfitta, in contrapposizione ad episodi di imposizione della forza come in Libia.

Anche la giovane età del Paese ha molto contato nell'insuccesso globale, ma la vera causa può essere ritrovata nella disorganizzazione politica e militare della situazione. L'esperienza coloniale italiana terminò con i Trattati di Pace di Parigi del 10 febbraio 1947, dove l'Italia perse il possesso di tutte le colonie ottenute All'inizio degli anni Ottanta dell'Ottocento, in quell'**età dell'imperialismo** (1885-1914) che vede le potenze europee spartirsi il mondo, anche l'Italia, appena uscita dal proprio Risorgimento nazionale, entra nella competizione coloniale e partecipa allo *scramble* for Africa.

La storia coloniale dell'Italia unita si svolge nell'arco di un sessantennio: dal 1882 agli anni 1941-1943, da quando l'Italia liberale acquista dalla società Rubattino (quella dell'armatore genovese che aveva fornito le navi a Pisacane e a Garibaldi) i diritti sul piccolissimo territorio di Assab, sul Mar Rosso, a quando l'Italia fascista perde sul campo tutte le sue colonie. L'**espansione coloniale** frutta all'Italia, prima liberale e poi fascista, il dominio diretto, coloniale appunto, su un **Oltremare africano** territorialmente circoscritto, economicamente povero, scarsamente abitato.

Alla vigilia della Prima guerra Mondiale, nel 1913, i possedimenti italiani dell'Eritrea, della Somalia e della Libia (per altro non del tutto effettivamente controllati) rappresentano meno del 4% del totale delle superfici coloniali. A questi, solo nel 1936 si aggiungerà l'Etiopia. Si tratta di territori geograficamente diversi fra loro, occupati in tempi e per periodi differenti, accomunati però dalla mancanza di risorse importanti (il petrolio verrà scoperto in Libia solo dopo il 1950). Non a caso sono le ultime fette della ormai spartita "torta africana". Tutte le colonie italiane vengono conquistate militarmente, a eccezione della Somalia, e tutte, a eccezione dell'Eritrea, sono per via militare "pacificate" e controllate. La Libia, dopo la Prima guerra mondiale, deve essere faticosamente "riconquistata" e l'Etiopia non lo sarà mai definitivamente.

### **Dal patriottismo risorgimentale al nazionalismo**

L'Italia, ultima fra le potenze, si lancia nell'**avventura coloniale** ad appena un ventennio dalla sua unità: non ha ancora raggiunto i suoi confini naturali e sta incontrando enormi problemi nella costruzione dello Stato, sia nelle sue strutture che nei suoi abitanti. E proprio le guerre coloniali, nei primi cinquant'anni del giovane Regno d'Italia, sono il tramite fondamentale nel passaggio dal **patriottismo** risorgimentale al **nazionalismo**; dall'idea di nazione risorgimentale e mazziniana all'idea di nazione corradiniana e nazionalista. Ciò comporta anche il trapasso dall'idea (e dalla realtà) di guerra per la liberazione della patria all'idea (e alla realtà) di guerra aggressiva e di conquista, fuori dai propri confini. Dopo la Prima guerra mondiale, il fascismo poi dilata le velleità espansionistiche e nazionalistiche dell'Italia liberale e fa della guerra coloniale di aggressione all'Etiopia una guerra "nazionale" (per lo spiegamento di mezzi e la mobilitazione massiccia dell'opinione pubblica), "di massa" (per il numero di soldati e lavoratori mobilitati) e, per molti versi, "moderna" (con l'aeronautica che vi gioca un ruolo di rilievo). Il colonialismo italiano è per certi aspetti "fuori tempo" rispetto all'**imperialismo europeo**. Le maggiori potenze infatti estendono i propri domini nell'ultimo ventennio dell'Ottocento, per poi valorizzarli/sfruttarli nel quindicennio che precede la Prima guerra mondiale e nel ventennio fra le due guerre, quando l'imperialismo coloniale raggiunge il proprio apogeo. L'Italia invece "conquista" la Libia nel 1911, dopo che la **disfatta di Adua** (1896), la prima significativa sconfitta subita da un esercito europeo in Africa, aveva portato ad una lunga battuta d'arresto del programma espansionistico liberale. L'ultima conquista italiana poi, che darà luogo alla proclamazione dell'**Impero Italiano d'Etiopia**, inizia nel 1935 ed è l'ultima delle guerre europee di espansione.

Fra le nazioni europee l'Italia fu quella che ebbe l'"impero coloniale" forse geograficamente più ristretto ed economicamente meno produttivo. Se si esclude la Germania dal 1884 al 1918, l'Italia fu anche la potenza che mantenne possedimenti oltremare per il lasso di tempo più breve.

D'altra parte, però, in Italia la conquista di territori africani (nel 1885 in Eritrea, nel 1889 in Somalia, nel 1911 in Libia e nel 1935 in Etiopia), la loro gestione (fino al 1941-1942) e tutte le esperienze 'coloniali' o 'imperiali' a essa connesse ebbero un'importanza e una risonanza così grandi che fanno del passato coloniale uno degli aspetti meno ricordati e meno studiati ma cruciale di tutta la storia nazionale unitaria.

### **Una memoria del colonialismo tra silenzio e nostalgia**

Poche grandi potenze europee, con fasi alterne e fra grandi contrasti d'interesse, si erano assicurate a partire dal Quattrocento grandi imperi oltremare, sfruttandoli per secoli. Fra l'ultimo ventennio dell'Ottocento e il primo decennio del Novecento, esse si affrontarono, pur senza mai incrociare le armi frontalmente, in una corsa alla definitiva spartizione del mondo. Spartitosi il mondo in questa 'età dell'imperialismo', negli anni fra le due guerre mondiali il colonialismo europeo conobbe il suo momento di maggior successo – ma fu al tempo stesso la vigilia della 'decolonizzazione', cioè la sua fine, realizzatasi per gran parte nel quindicennio successivo alla seconda guerra mondiale. È vero che in quasi cinque secoli e mezzo il colonialismo europeo ha contribuito a dare forma al mondo moderno. Gli scambi, i domini e i conflitti oltremare hanno segnato radicalmente la storia del pianeta, oltre che dell'Europa. Ma non possiamo non osservare che l'Italia si inserì in questo colossale processo storico solo nella sua fase finale e più bellicosa. Va aggiunto che, per vent'anni, il colonialismo italiano fu quello di un regime fascista.

Con la fine dell'Impero gli Italiani avrebbero potuto, e dovuto, stilare un bilancio di questa esperienza storica nazionale.

Non si era trattato di un colonialismo plurisecolare, non c'erano stati grandi vantaggi economici, il movente politico dell'espansione coloniale era stato evidente – tanto nell'Italia liberale che con il fascismo –, i benefici guadagnati da parte dei coloni, degli 'Italiani d'Africa' che nel frattempo avevano popolato le 'neolitalia d'Africa' apparivano nel complesso assai contenuti, e in ogni caso di breve durata. Peraltro, per puro caso della storia, l'Italia democratica e repubblicana si trovava ad avere, unica fra le potenze imperiali avanti la seconda guerra mondiale, e non disporre di territori coloniali: avrebbe potuto presentarsi con le 'mani nette', negli anni della decolonizzazione, alle nuove classi dirigenti e ai nuovi paesi che da quest'ultima sarebbero usciti. Ma, senza un dibattito civile sul passato coloniale, niente di tutto questo fu fatto e le continuità continuarono a prevalere sulle discontinuità.

La congiunzione di silenzio e di nostalgia ha aggravato le conseguenze del mancato dibattito critico sul passato. Contagiato da analoghi atteggiamenti di generica e qualunquistica assoluzione invalsi a proposito della partecipazione degli Italiani alla guerra fascista (quando non al fascismo stesso), il processo di revisione del passato imperiale si è arenato. E sino a tutti gli anni Sessanta e anche nei primi anni Settanta non sono state rare le occasioni in cui, in mancanza di antidoti, sono state le nostalgie (o le rimozioni) a fare opinione comune.

### **Lo stereotipo degli 'Italiani brava gente'**

Fra le varie, un'eredità del colonialismo nostrano, forse la più inossidabile, è stata il rafforzamento dell'immagine per cui gli Italiani all'oltremare si sarebbero comportati sempre e comunque da 'brava gente'. Lo stereotipo dell'Italiano non razzista ma bonario, accomodante e pacioso nei suoi rapporti con l'Altro era peraltro una delle componenti basilari del carattere nazionale.

Lo stato delle cose, da un punto di vista comparato, è un po' diverso. Non si tratta di opporre ideologia a ideologia, malagente a bravagente. Ma è un dato di fatto che non pochi fenomeni contraddicono profondamente quella autoconsolatoria autoraffigurazione.

Sarebbe quindi opportuno non dimenticare le decine di oppositori (o anche solo di capi tradizionali semplicemente dissidenti) fucilati sommariamente dai tribunali speciali e da plotoni improvvisati durante il primo colonialismo in Eritrea o la campagna contro l'Etiopia del 1895-1896. È importante non dimenticare eventi come la deportazione di decine di migliaia di Cirenaici, cui il regime fascista ricorse per piegare la resistenza antiitaliana nel 1929-1931: con la costruzione di 'campi di concentramento' - la definizione è dei protagonisti - in cui furono isolati adulti e vecchi, donne e bambini, per separarli dalle *mehalle* di patrioti resistenti. È altrettanto importante ricordare l'uso dei gas da parte italiana nel corso della guerra d'Etiopia: come, sempre in Etiopia, sono da citare le brutalità cui si permise che si lasciassero andare squadre di fascisti (ma anche di 'semplici' cittadini italiani) dopo l'attentato del febbraio 1937 al vicerè e governatore generale Rodolfo Graziani, con fucilazioni sommarie e violenze che insanguinarono la capitale per più giorni. Come sarebbero poi da ricordare le brutalità con cui i comandanti e le truppe incaricate eseguirono le attività di repressione della resistenza patriottica etiopica fra 1936 e 1941, eufemisticamente denominate 'operazioni di grande polizia coloniale'. Come sarebbe infine da ricordare, e da studiare meglio, il sistema di sfruttamento del lavoro forzato praticato in Somalia, nella piantagioni e nella fattorie dei concessionari italiani. Ma la lista rischia

di allungarsi man mano che gli studi procedono.

Come è possibile parlare di bravagente, con questo passato nazionale? Proprio in quanto colonialismo demografico – sia pure non esteso quanto la retorica propagandistica colonialista intendeva accreditare – questi fenomeni, queste prassi, questi comportamenti di massa sono tanto più rilevanti perché coinvolsero in prima persona e direttamente una parte minoritaria certo, ma non trascurabile, degli Italiani.

Peraltro, erano essi atti di forza, o di debolezza da parte del colonialismo italiano? A giudicare dalla costanza, dalla determinazione e dai tragici risultati, parrebbe ragionevole affermare che di forza brutta si trattasse. Ma a guardare meglio, a ricordare le fragili basi diplomatiche, economiche e strutturali del colonialismo italiano anche l'altra interpretazione non merita di essere scartata: se qui, come sembra opportuno, debolezza significa anche incertezza nell'intervenire nella realtà sociale autoctona e nell'essere certi di poter reggerla senza dover ricorrere alla maniera forte.

Quante lacerazioni quelle norme, quelle pratiche e questi atti abbiano inferto alla coscienza civile italiana, che le ha rimosse, è evidente. Quante ferite abbiano lasciato sul corpo delle società post-coloniali è questione non meno evidente ma più complessa che qui si può solo porre perché richiama quella più generale sul significato e sulle conseguenze del colonialismo.

Pare davvero singolare che la più piccola delle potenze, per il più piccolo nonché il più breve degli imperi oltremare, quello forse meno fruttifero e quello in cui certo si investì meno (anche se si spese e si sperperò molto), sia arrivata a codificare norme giuridiche e figure istituzionali come quelle previste dalla legislazione razziale del 1937.

Più in generale, pare singolare che ancora oggi molti Italiani non conoscano questa pagina di storia nazionale o, il che è lo stesso, siano disposti a ripetere stereotipi come quello dell'Italiano bravagente che ammantano la realtà storica di un imperialismo demografico, anche se demografico in misura minore e diversa da quanto al tempo propagandato, che fu per quattro decenni liberale e per due fascista.

Sia per l'età moderna sia e soprattutto in riferimento all'epoca contemporanea, l'immagine del missionario ha spesso oscillato tra gli opposti e speculari stereotipi di avamposto della presenza coloniale europea o di difensore delle popolazioni locali dinanzi alle forme più efferate della violenza coloniale. Fermando la nostra analisi sulla grande espansione coloniale che ha come protagonista l'Europa tra gli ultimi decenni dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, si può rilevare come la realtà sia stata più composita, soprattutto in conseguenza della complessità dei fattori che hanno inciso nella determinazione delle strategie missionarie: principi ispiratori dei diversi ordini religiosi, orientamenti della Santa Sede, rapporti più o meno distesi tra quest'ultima e lo Stato occupante della regione in cui la missione si trovava, discrezionalità degli individui – missionari e autorità coloniali locali – rispetto alle iniziative da assumere.

### **Strategie missionarie e progetto coloniale**

Se a un primo livello di analisi può apparire scontato che missionari, governanti e amministratori coloniali condividessero il medesimo progetto paternalistico di 'redenzione' delle popolazioni 'selvagge' attraverso la diffusione della 'civiltà' europea, non di rado si registravano divergenze, in alcuni casi vistose, circa i contenuti della nozione di 'civiltà'. Nella visione proposta dalle istituzioni cattoliche e protestanti promotrici delle numerose iniziative missionarie fiorite tra Otto e Novecento, l'unica vera civiltà era quella cristiana che avrebbe informato di sé lo sviluppo della cultura occidentale europea, sanzionandone la superiorità rispetto ai 'pagani' e agli 'infedeli'. In un'altra prospettiva, discretamente diffusa negli ambienti politici metropolitani e coloniali, compreso quello italiano almeno fino alla sigla dei Patti Lateranensi (1929), la vera civiltà era invece quella moderna, fondata sui principi del liberalismo e del razionalismo, affermatasi in Europa in aperto contrasto con l'ideologia di cristianità. Un ulteriore elemento che, almeno sul piano dei principi, impediva una completa sovrapposizione tra logiche missionarie e logiche coloniali derivava dalla dissonanza tra la prospettiva universalistica propria della evangelizzazione e gli stringenti interessi nazionalistici delle potenze coloniali europee.

Questi motivi si ritrovano nel caso italiano, che presentava nel panorama europeo una peculiare specificità derivante dal permanere della Questione Romana. Quando, dinanzi ai primi tentativi imperialistici dei governi Depretis e Crispi, autorevoli voci del cattolicesimo italiano assunsero posizioni di condanna, questa venne fatta discendere non dalla riprovazione del colonialismo in sé, ma dal carattere, ritenuto anticattolico e

corrotto, dello Stato che se ne faceva promotore, uno Stato cui si negava il diritto di assoggettare altri popoli in nome di una pretesa lotta alla 'barbarie' africana, essendo esso giudicato portatore della più pericolosa 'barbarie' del liberalismo e del laicismo. Nel 1896, in occasione delle iniziative crispine in Etiopia, la rivista dei gesuiti "La Civiltà cattolica", considerato organo officioso della Santa Sede, negò, per esempio, recisamente l'esistenza di un diritto "della civiltà contro la barbarie", che potesse in qualche modo legittimare la presenza italiana in Africa, aggiungendo però che solo un paese "nazionalmente cattolico" avrebbe potuto portare in Abissinia la vera civiltà. Coerentemente con questa prospettiva, qualche anno dopo, la stessa rivista esaltò i successi della politica coloniale del "governo clericale" del Belgio in Africa e condannò viceversa la medesima politica della Francia in ragione dell'ispirazione "laicista e liberale" del suo governo.

### **Politica e religione in colonia**

Da parte delle autorità civili, nel periodo liberale, le missioni cattoliche presenti nelle colonie italiane furono, nel complesso, appena tollerate. Certo nel 1894 il governo Crispi era riuscito a ottenere che dal vicariato apostolico dell'Abissinia, retto sino a quel momento dai lazzaristi francesi, fosse staccata la prefettura apostolica di Eritrea e affidata ai cappuccini italiani. Tuttavia, la tendenza a rendere omogenea la nazionalità dei missionari con quella della potenza occupante fu promossa in quegli anni dalla Santa Sede in tutte le aree coloniali per tutelare la sicurezza dei missionari e rendere meno problematica la loro presenza in caso di contrasti tra gli Stati europei. Nelle prime colonie italiane di Eritrea e Benadir-Somalia – regione quest'ultima affidata dal punto di vista religioso ai trinitari – le autorità civili furono principalmente impegnate a contenere l'azione missionaria, a frenare eventuali tentativi di evangelizzazione, nel timore che ciò potesse creare disordini e rivolte soprattutto tra le popolazioni islamiche. Ai missionari si vietò dunque il proselitismo e si lasciò solo l'amministrazione del culto per gli Italiani e la promozione di iniziative caritative come dispensari e lebbrosari. D'altro canto in Italia alcuni ambienti cattolici, in particolare quelli che auspicavano una svolta conciliatorista nei rapporti fra la Chiesa e lo Stato, videro nel colonialismo un'occasione per una maggiore integrazione dei cattolici nella vita nazionale. In questa prospettiva, associazioni nate negli anni delle avventure coloniali di Crispi, come la Società antischiavista d'Italia o l'Associazione nazionale per soccorrere i missionari cattolici italiani, contribuirono a creare l'immagine del missionario che diffondeva in terre lontane, assieme al Vangelo, la lingua e la cultura italiane. Nelle riviste e nei convegni promossi da queste associazioni, che contavano anche su un certo sostegno finanziario da parte del governo italiano, il missionario venne presentato quale figura emblematica del connubio auspicato tra religione e patria. Nel periodo giolittiano l'esaurirsi delle battaglie anticlericali, il progressivo riavvicinamento tra cattolici e classe dirigente liberale ebbero qualche riflesso in colonia, dove ai missionari fu lasciato uno spazio meno vincolato. Benché in tutte le colonie, compresa la neoconquistata Libia il cui vicariato era retto dai frati minori, permanesse il divieto del proselitismo, la presenza dei missionari venne accettata solo in quanto poteva risultare funzionale allo sviluppo della colonia. Ciò significava che continuava a essere preclusa la propaganda religiosa tra i musulmani, iniziativa giudicata pericolosa e inutile, ma, principalmente, che l'azione dei missionari doveva esplicitarsi nella formazione professionale degli indigeni, finalizzata alla preparazione di muratori, falegnami, lavoratori agricoli. I missionari dovevano insomma arrivare dove lo Stato, per difficoltà finanziarie e amministrative, non era in grado di giungere.

La politica filoislamica del governo italiano nelle colonie fu, di fatto, caratteristica anche del regime fascista. Certo i Patti Lateranensi sanzionavano il riconoscimento del ruolo della Chiesa cattolica anche nelle colonie italiane, principio in virtù del quale nel 1929 il ministro delle colonie Emilio De Bono fece inutili pressioni sulla Santa Sede per incrementare il proselitismo cattolico tra le popolazioni copte allo scopo di allargare l'influenza italiana verso il confinante Stato etiopico. Certo la guerra di Etiopia vide la collaborazione di alcuni missionari italiani in operazioni strategiche e militari ed è noto come l'impresa venne propagandata dal regime e dalla Chiesa come una crociata cattolica. Al fondo tuttavia la religione restò per il governo fascista uno strumento di consenso. E in colonia la religione in grado di garantire una qualche forma di consenso da parte delle popolazioni locali non fu mai, nella sostanza, quella cattolica.